

Paolo Lagazzi

Guadi per l'anima

Nel 2012 mi capitò d'imbattermi in *Karma Aperto* di Fabrizio Petri senza che sapessi nulla dell'autore, della sua vita avventurosa e del suo spirito d'inesausto cercatore di verità. Molte cose di quel libro mi affascinarono, ma soprattutto una: la forza, l'onestà e la chiarezza con cui Petri, rileggendo la Beat Generation fuori dal mito e dai topoi, sapeva coglierne l'autentico, appassionato bisogno di attingere dall'Oriente intuizioni umane, spirituali e poetiche alternative ai rigidi, stanchi pensieri dell'Occidente. *Dharma Aperto* riprende e dilata le esplorazioni di quel libro muovendosi a onde alterne tra personaggi carismatici dell'Ovest e dell'Est del mondo (da John Stuart Mill a Santayana, da Popper a Tagore, da Gandhi a Jung, da Panikkar a Hillman...), risalendo ad alcuni dei luoghi da loro prediletti, ripercorrendone parole e idee come risposte sapienti alle domande di senso che, in modi contraddittori, si levano dai quattro angoli di un pianeta percorso da una sete profonda (spesso inconsapevole, comunque ormai ineludibile) di verità e bellezza ma, allo stesso tempo, ancora lacerato da infinite violenze, ingiustizie e menzogne.

Nella tradizione orientale (anzitutto indiana) il "Dharma" è in sostanza, come Petri spiega, "il fondamento morale di un individuo e di una società", quella "verità implicita in ogni cosa" che dovrebbe guidare i nostri passi nell'esistenza. Mettere a fuoco i problemi che questo "fondamento morale" ci chiede oggi di affrontare orienta il libro in tre direzioni: la realtà della sofferenza, le radici della libertà e le prospettive della tolleranza.

Seguendo i richiami del Pragmatismo americano all'evidenza di ciò che è, ma ispirandosi soprattutto, direi, all'immensa lezione del Buddha, l'autore

di *Dharma Aperto* ci pone di fronte alla sofferenza come al *primum*, al fatto originale della condizione delle creature, siano esse uomini, animali o piante. Solo tenendo conto di questo fatto, cercando insieme di combatterlo e di trarne ogni possibile insegnamento, può cominciare una ricerca di verità.

Non posso riassumere qui tutti gli stimoli e gli snodi della grande ricerca etica che questo libro propone, ma mi sembra importante ricordarne un passaggio decisivo: tra le due espressioni della libertà individuate da Isaiah Berlin – quella "positiva", consistente nella possibilità di ogni creatura di realizzare la propria essenza, e quella "negativa", fondata su un principio di autolimitazione – secondo Petri, non a caso nutritosi per anni del pensiero e della vita di Gandhi, è anzitutto sulla seconda che occorre far leva: il modo più efficace per lottare contro il dolore della terra non è forse cominciare a ridurre i nostri desideri, a ritirare le nostre "proiezioni" dagli altri, a frenare le pulsioni del nostro ego famelico? Questo non è un invito a negare la nostra identità ma solo a cercare un accordo, un equilibrio, un giusto mezzo tra le sue ragioni e quelle degli altri, tra la legittima aspirazione a esprimere i nostri talenti e la necessità di non gonfiarla in una forma di *hybris*.

Al fuoco di questa prospettiva che potremmo, ancora una volta, avvicinare alla "via di mezzo" della sapienza buddhista, Petri ci aiuta a ripensare il concetto, piuttosto in crisi nel mondo occidentale, e dunque da rifondare, di democrazia. La democrazia che egli auspica, ispirandosi in primo luogo a Popper, è un orizzonte *aperto*, capace di confrontarsi con le culture "altre" nel rispetto reciproco dell'alterità, senza nessuna pretesa di arrivare a delle sintesi superiori (mai nominato nel libro, Hegel è ormai uno stremato, inservibile fantasma, un cadavere nell'armadio storico dell'Occidente). Fondata essenzialmente sulla tolleranza, la flessibilità e il dialogo, la democrazia non può non opporsi a tutte le logiche centralistiche, alle ideologie dogmatiche, ai poteri forti che vorrebbero ipotecare i pensieri, manovrare i corpi e dirigere le azioni degli uomini:

per questo, ci dice Petri riprendendo ancora il filo dell'insegnamento di Gandhi, la democrazia del futuro dovrà sempre più sposare lo spirito della nonviolenza e, sul piano economico, tendere al decentramento, alla valorizzazione dei prodotti locali, all'"eliminazione di quella fonte di soprusi e ingiustizie che è la lotta per l'accaparramento delle risorse".

Mai sedotto dalle sirene dell'impossibile o delle utopie, l'autore non dimentica di sottolineare le difficoltà inevitabili da parte di chiunque si impegni in un cammino di nonviolenza, di apertura e di dialogo in anni, come i nostri, troppo spesso oscillanti tra nuove speranze e nuove delusioni (come non ricordare, ad esempio, gli esiti problematici delle cosiddette primavere arabe?). Di fronte a queste oscillazioni una domanda molto forte, direi radicale, attraversa come un contrappunto d'ombra l'intera partitura del libro: chi può essere certo che tutti gli uomini siano in grado di arrivare, prima o poi, a "capire" la nonviolenza, a riconoscere in essa la sola via rimasta all'umanità per non sprofondare nell'inferno, nel caos? chi può sapere se davvero, come credeva Rousseau, tutti gli uomini siano intrinsecamente buoni, e solo la civiltà sia responsabile delle loro follie? A questa domanda Petri sa bene che non è possibile rispondere una volta per sempre: ben lontano dalle pretese demiurgiche dello scientismo egli ci ricorda quanto sia fondamentale non cedere mai alla presunzione di poter "comprendere tutto". Questa consapevolezza non deve, però, diventare un alibi per rinunciare a cercare un mondo più giusto, armonioso e ricco d'anima.

Il lavoro da compiere per aiutare gli uomini a convertirsi a ciò che davvero li libera, liberando in loro, allo stesso tempo, il diritto di sentirsi unici e il dovere di riconoscersi legati al destino comune dell'umanità, coinvolge non solo quei due livelli opposti e complementari della realtà che sono i pensieri e le cose materiali, le idee e i corpi, la mente e gli oggetti: una parte cruciale di questo lavoro riguarda quel terzo regno che è l'immaginazione. Come Jung ha cominciato a farci capire, e come Hillman (dopo Bachelard) ci aiuta sempre meglio a vedere, è sul piano

dell'immaginario – dei miti, dei simboli, degli archetipi – che si decide il destino dell'anima nel cuore tormentoso della modernità, fino ai nostri giorni. Attraverso le esperienze più diverse è sempre l'esigenza di nutrirci dell'energia fondativa degli archetipi ciò che innerva i nostri sentimenti: solo risalire a quelle fonti di verità cosmica, di magia poetica e di benessere intimo può permetterci di affrontare quel "processo di individuazione" che Jung ha indicato come il compito ineludibile di ogni essere umano. Mai come oggi abbiamo bisogno di immagini che ci insegnino a "morire" e a "rinascere", ad accettare le prove del dolore per poterci riconoscere più giusti, più sensibili al mistero e alla bellezza del mondo. Non solo la poesia in senso stretto ma tutte le manifestazioni significative della vita possono essere veicoli di quelle immagini che si stampano nei cuori e dilagano nell'inconscio aiutandoci a ritrovare la nostra vera dimora tra la terra e il cielo.

Viaggiando, per così dire, a zigzag tra alcuni dei più forti evocatori moderni e contemporanei di figure archetipiche, di nutrimenti per l'anima, Petri torna più volte ai protagonisti della Beat Generation: Ginsberg, Kerouac, Burroughs, Timothy Leary, Corso... Anche la dolcissima e misteriosa Hope Savage, già presente in *Karma Aperto*, si riaffaccia in queste pagine per ricordarci, coi suoi vagabondaggi rapinosi e imprevedibili tra l'India e gli Usa, tra la realtà e le visioni, quanto sia importante mantenere aperta la nostra vita, lasciarla spaziare tra la radicalità del "qui e ora" e le sorprese, le epifanie, gli imprevisti...

Rispecchiandosi, a sua volta, in un simile "stile" di vita, chi ha scritto *Dharma Aperto* ha cercato di liberarlo da tutte le costrizioni della mente categorica senza, per questo, scivolare nelle voragini medusee, accecanti e vischiose dell'anarchia. Spostando di continuo il suo sguardo e i suoi orizzonti meditativi, Petri ci traghetta attraverso dei luoghi "guado" come il *Bapu Kuti*, la capanna di Gandhi nell'Ashram di Wardha: ciascuno di questi luoghi è una soglia mistica, un passaggio sapienziale, un ponte di fuoco sospeso tra il visibile e l'invisibile, i sensi e l'anima, il linguaggio e il

silenzio. In questi luoghi ritrovare Jung e Tagore, Popper e Gandh o Panikkar e Hillman mentre si confrontano per cercare di allargare, con umiltà e fermezza, ciò che l'umanità sa o intuisce di sé, è davvero emozionante, quasi struggente. A tratti i sentieri mistici o esoterici tra buddhismo e cristianesimo, induismo, jainismo e psicanalisi s'incontrano-scontrano con avventure di carattere dionisiaco, "party multimediali, luci, suoni, immagini, fili, bandiere americane, colori psichedelici, trucchi, vestiti, travestimenti, musiche"... Petri osserva e registra tutto con empatia e rispetto, mentre dalle sue pagine aleggia un profumo misto di spezie, incensi, hashish e vento che è, per così dire, il segno erratico ma inconfondibile dello spirito poetico degli anni Sessanta, quel *quid* che spinse molti giovani a credere possibile un salto di qualità nella vita del mondo. Se quei giovani furono troppe volte risucchiati dal gorgo delle illusioni, è ancora da quelle illusioni, se riuscissimo a ritrovarne il nocciolo puro e ardente di verità, che potremmo ripartire oggi per disancorarci dalle catene della stanchezza, per combattere gli eserciti del nulla.